

Apri grande

«Hai messo giudizio» mi sento dire per la terza volta in due giorni.

La voce questa volta è quella di Armando, il proprietario della piola vicino l'agenzia. Gli ho appena chiesto in vino meno alcolico, pensando così di fare un favore al mio mal di denti, che mi ha messo fuori l'uso mezza bocca.

Mastico il pane dall'altro lato; è amarognolo nell'impasto, antico come non se ne mangia più. A cerchi larghi e lenti appallottolo il bolo, lo rigiro a ventosa tra la saliva e ingoio tenendomi la guancia dolente: aiuta. Anche a bere, sono già abituata; svio il liquido a destra.

Armando continua ad attendere in piedi, le mani sul grembiule gonfio.

«Cioè, *penso* sia il dente del giudizio» gli spiego.

Dall'altra parte del tavolo Anna si sta torturando come sempre la bocca: spinge il labbro inferiore verso gli incisivi, con cui mordicchia le pellicine screpolate, quindi le spezza, le mastica e le ingoia. Sta leggendo i piatti dal menu-lavagna sulla parete.

«Vi faccio giardiniera, così tu hai poco da masticare?» mi chiede Armando.

«Sì, grazie, e anche un tomino al verde».

«Due» aggiunge Anna mentre l'uomo di allontana. «Vabbè, dente a parte, tutto bene?» mi chiede.

«Tutto bene» dico. «A parte il lavoro».

«Lasciamo stare, sto esaurendo».

«E se hai un lavoro è perché hai un lavoro, e se non hai un lavoro è perché non hai un lavoro!» dice entrando a gamba tesa il nostro vicino di tavolo, uno sconosciuto della nostra età.

Lo fulmino con lo sguardo, Anna invece è divertita dal diversivo. Lo sconosciuto si presenta, si chiama Walter, e il suo ‘compare’ (così lo chiama indicando il lato del tavolo vuoto) è fuori a fumare e lui si annoia. Anna ci attacca bottone, parla di noi due, del nostro lavoro in pubblicità, Eh, ma il lavoro, di ‘sti tempi – dice quello, insieme a un’altra vagonata di banalità.

Io mastico pressando la guancia. Gli argomenti per noi e per la gente come noi sono sempre uguali. Metà volte iniziano con una domanda: Che-lavoro-fai.

Addento con la foga che riesco l’ultimo pezzo di pane (non ho mai creduto ai bocconi della vergogna) finché TRAC: qualcosa mi si rompe sotto il dente e un rumore granitico mi stordisce l’orecchio. Mollo il morso, dico ad Anna a bocca mezza serrata che vado al bagno ma quella manco mi guarda, tutta sporta sul bracciolo verso Walter.

Mi fiondo in bagno e rovescio il cibo su un po’ di carta. Sopra le fibre biancastre della cellulosa, in mezzo alla materia masticata, un po’ beige un po’ marroncina, c’è un pezzo bianco lucidissimo, duro. A forma di C, un estremo è avorio, l’altro nero pieno. Con la lingua mi cerco il punto in cui ho sentito il dolore: ecco, si è spezzato. Adesso ho davvero la carne viva in balcone. Sfiro il dente, le papille mi si rigano di sangue. Sapore di ferro. Aspiro la guancia e mi pare di scavarmi la carne del collo. Sento uno strano risucchio al livello della mandibola, come se la carne aperta della gengiva avesse scavato un canale dentro i fasci muscolari. Divarico la bocca [il pediatra che ti dice Apri grande, tu che hai freddo sul lettino disinfettato, lui che dice Più grande, tu che senti la bocca uscire da sé ma ancora lui ti incalza e nulla, nella vita, ti farà sentire più inadeguata di quella bocca che non riesci a spalancare]. Mi scruto le pareti della carne. Nel punto esatto in cui la crosta di pane mi ha pizzicato la lingua scopro un buco profondo, tanto profondo che mi pare arrivi alla clavicola. Non sanguina, non pulsa, ha solo il sentore di vuoto di canyon e come uno strano vento che ci passa in mezzo. Forse non sento dolore solo perché sono stordita.

Ho bevuto troppo; forse ho passato il limite. Torno in sala. Anna, ancora seduta al nostro tavolo, ora ha la sedia girata verso Walter e l’amico; è lasciva con entrambi. Anche se è fidanzata da una sberla di anni non rinuncia mai a flirtare, e anzi pare che se la cerchi; io piuttosto che conoscere nuovi ragazzi

chiederei ad Armando se ha bisogno di aiuto in cucina o in sala. Se non fosse che io, in un bar, non ci ho lavorato mai.

Immagino di aver scavato un accesso a un universo parallelo di minuscoli esseri autoctoni dei miei interstizi dentali. Mi diverte il mondo che mi si spalanca ogni volta che perdo il controllo; e in effetti succede spesso, quando esco da quell'ufficio, soprattutto quando prendo un'ora o due di permesso.

Guardami ora, brutta merda di una cliente, che testa che ho, che altezze di pensieri e di fantasia, mentre mi vendo a scrivere testi di merda per la tua azienda di auto prodotte in Cina e bollate come Made in Italy, vediamo se entrando nella mia brillantezza, adesso, ti sogni di urlarmi – com'è che era? – ah, che Per quanto ti riguarda quei testi potrebbero essere scritti nella carta da culo di quanto fanno schifo (l'account che risponde remissiva Ok, Marta, li riscriviamo).

«Che ridi?» mi chiede un ragazzo di fronte a me.

Ah, è l'amico di Walter. Non so come ci siamo ritrovati fuori, lui mi è di fronte. Fumiamo. Si chiama Aldo, direi. Ad ogni tiro di sigaretta il dente pulsa. Dev'essere che io e questo tizio abbiamo chiacchierato: la mia sigaretta è a metà. Anna e Walter sono dentro, sempre più in confidenza. Spengo quel che rimane della Marlboro – non so mai a chi la lascio, la mezza sigaretta – mi tocco il dente con la punta della lingua e mi ricordo: sono io ad aver guidato qui questa persona, un po' a distanza dalla vetrina della piola per non essere vista. Dalla disinvoltura con cui m'infilava la lingua in bocca e la rimesta nella mia capisco che è già capitato di baciarsi stasera.

«Beh, Marco mi ha fatto buona pubblicità» mi dice lui sornione.

Ecco, sì: abbiamo anche scoperto di avere una conoscenza in comune, mio amico di studi e suo ex collega, a cui ho inviato un selfie. Lui ha scritto: 'Mitico Falco'. Falco. Si chiama Falco. Ho chiesto se potessi fidarmi, risposta:

Marco Baldissera 22:17 Se ti piace

«Andiamo a casa tua?» propongo allora.

«Sì» sorride lui. È molto sorpreso.

«Beve molto?» mi chiede il dentista.

«Accettabile» rispondo io dopo una pausa.

Bevo molto, certo; come tutti. Bevo molto perché che altro mi rimane, a fine giornata? Niente di interessante, nel bere, intendiamoci, niente di bohémien – è solo una cosa che ti fa sentire benissimo il giorno stesso e malissimo il giorno dopo. Evito di ricamarci sopra un'epica immeritata come farebbe, per dire, Anna [Sentire lei che racconta ad altri, Noi iniziamo sempre calmissime, tipo con un calice, poi facciamo tipo Dài, quartino?, e allora prendiamo un mezzo, poi un altro mezzo, poi un altro mezzo e finisce che ci beviamo il Po!, risate di tutti – Che ci sarà di così divertente o glorioso in due persone che si sfondano d'alcool a fine giornata, dico io].

Stamattina mi sono riguardata la bocca. Il buco è profondo, forse pure più di ieri. Ha spurgato pezzetti di pane e mi ha tenuto sveglia tutta la notte. Non sanguina, però.

«E fumare, fuma?» torna a chiedermi il dentista.

«Quando bevo» sorrido io.

Credo mi si arriccino un po' gli angoli della bocca all'ingiù, come quando mi vergognavo da bambina. Mi piace fumare. Sì, lo so, ogni sigaretta cinque minuti in meno, non sono più ventenne e tutto. Ma sono in forma, mi muovo a piedi, mangio verdure. No? Il dentista dice che sì, è un principio di ascesso, che si è anche spezzata un'otturazione al dente sopra, che in effetti la situazione – non per allarmarmi – ma è piuttosto seria.

«E poi c'è l'insignificanza» aggiunge.

«L'insignificanza» ripeto.

«Il buco» dice.

«Ecco, il buco» inizio a dire io come ad aprire una lunga parentesi.

«Ha espulso organi in questi giorni?» mi interrompe subito.

«Cosa?».

«Se ha defecato organi».

«No, non che io ricordi».

«Ed è tutto regolare con le sue funzioni vitali».

«Mi pare».

Il dottore si allontana dal lettino. Mi guarda negli occhi.

«Le pare» ripete. «E che probabilità c'è che lei non ricordi alcuni episodi?».

«Magari qualche vuoto» ammetto. «Sa, mi è capitato di bere».

Lui annuisce, punta i palmi sulle cosce e si rimette in piedi.

«Senta, iniziamo con l'antibiotico. Glielo prescrivo. E se l'infiammazione finisce, procediamo all'estrazione» decreta. «Però lei deve tornare».

Lo dice con una sfiducia di partenza, come se sapesse di tutte le volte in cui nel mio paesino del Sud Italia ho iniziato cure con le migliori intenzioni per poi abbandonarle in tronco. Io lo so come fanno i medici con le mezze adulte come me; iniziano a dirti che ti prescrivono una cosa, ti fissano un appuntamento e ti presentano un conto che è il doppio del tuo saldo bancario.

«Bisogna lavorare al buco» dice poi. «Ci sono già quattro centimetri».

Sto per chiedergli altre informazioni ma con il corpo il dentista mi conduce alla porta e non so come mi ritrovo alla casa, dove una segretaria mi porge un foglio caldo caldo di stampante a giustificare l'allarmismo del medico: millequattrocento euro per due sedute, una per la riparazione dell'otturazione e l'altra per la rimozione dei due denti del giudizio.

Sono seicento euro più del mio attuale rimborso spese in agenzia. Non ho intenzione di farlo, ma ovviamente – per decoro – dico che ci penso. La segretaria tenta in ogni modo di fissarmi l'appuntamento per *bloccare lo slot*, io dico che ci devo pensare, Mi ci faccia pensare, insisto, Consulto un attimo il mio medico giù, sa io non sono di qui, sono siciliana, sento lui e le faccio sapere, E non blocchiamo intanto lo slot?, No, non blocchiamo intanto lo slot. Finalmente svincolo e ottengo il mio unico obiettivo: una prescrizione per una cura antibiotica in modo da tamponare la situazione.

Nella mezz'ora di bus che mi separa dall'agenzia penso che si sarà sbagliato, saranno quattro *millimetri*; per quattro centimetri starei saltando dal dolore. Faccio più in fretta possibile per arrivare entro le due ore e mezza di ritardo in ufficio.

«Eh, le mezzore il sistema non le conteggia» dice Mina in Amministrazione. «Ti segno un permesso di tre ore».

Non ribatto; non sono stata educata a farlo in certi contesti. Se ha detto così a me, farà così con tutti; che non ho un reale margine di contrattazione in questo come in altri casi. Per ogni assenza sento di star derubando l'agenzia,

sebbene a ben vedere non faccio nemmeno in tempo ad andare a comprare il bagnoschiuma, nelle ultime settimane, e lo scorso mese ho dimenticato il compleanno di mia madre.

Entro nell'open space, saluto. Colleghi e colleghe mi accolgono con entusiasmi diversi. Chiara, l'Art Director, non muove gli occhi dallo schermo.

«Oggi seconda ora?» chiede piccata. In genere fa la domanda opposta, quando ti capita di poter andare via alle sei e mezza: Oggi mezza giornata?

Evito di rispondere. Sulla mia postazione trovo un post-it.

NEWSLETTER PLEASE

La newsletter degli pneumatici, cazzo. Avevo promesso la consegna entro le dieci di questa mattina e sono già le undici e cinque. Non faccio in tempo a sedermi che Valentina, l'altra account, si affaccia alla porta.

«Ah, eccoti! Quando riesci passi da me?». Non capisco proprio il preambolo teatrale: in che senso Ah, eccoti! – se ti sei alzata dalla scrivania specificamente per venire a parlarmi, per poi tornare a sedere alla tua postazione?

Apro il gestionale. Come sempre ho un esubero di mansioni fissate da account e project manager. Perché gente senza la minima idea su come si faccia il mio lavoro è autorizzata a gestire il mio tempo?

Corro per tutto il giorno dietro le consegne, spengo il computer alle otto e dieci, quando Anna viene a bussarmi sul vetro dell'open space. È stata in brainstorming col suo team tutto il giorno per una gara, in pausa pranzo hanno ordinato un delivery di club sandwich. L'hanno mangiato in sala riunioni. Non la vedo da ieri sera.

«Oggi delirio» dice mentre entra in ascensore.

«Lascia stare, col fatto che sono entrata tardi ho corso come una stronza».

«Sei entrata tardi?» chiede mentre si apre l'ascensore.

Camminando verso la piola le racconto del dentista e tutto.

«Tutti 'sti soldi per un dente? Ma tieniti il buco!» fa. «E Aldo?».

«Si chiamava Falco».

«Ah, Falco! Cazzo di nome» ride Anna.

«Dice che è di famiglia nobile ma abita in affitto a Porta Palazzo, in una casa che ha la cucina in balcone».

«All'aperto?».

«No, tipo chiusa in una struttura in lamiera».

«Veramente nobile».

«Mi ha detto che lo trova “artistico”».

«Beh, scopi bene almeno?» mi chiede con la sua solita morbosità.

«Massì, normale, medio». In verità non me lo ricordo ma evito di dirlo.

«Che poi te sempre a scopare stai» dice Anna mentre accende una sigaretta e si sbraccia per fare segnale, da fuori il vetro della piola, ad Armando, per dirgli di tenerci un tavolo per due all'interno.

«Senti io non so se bevo, con l'antibiotico».

Anna mi fissa in viso come se la cosa creasse un grosso disagio all'andamento della serata. Nel tavolo davanti a noi una Coppietta si bacia davanti a due calici di rosso.

«Vabbè, dai, lo inizio domani l'antibiotico».

«Ecco, brava».

Di nuovo io e Anna beviamo da tornare a casa obnubilate. Mi è impossibile chiudere gli occhi per le vertigini, ho un sonno incontrollabile, la nausea mi cavalca gola e naso, Perché, mi chiedo, Perché. Ancora col cappotto addosso siedo sul letto e poggio le spalle sulla testata; sotto di me mi pare spalancarsi una fossa, la stanza che gira, che gira, che gira, che

La mattina successiva sono gonfia di nausea e ho un cerchio alla testa. Vado in doccia, asciugo i capelli, faccio tutto regolando i respiri, quindi lavo i denti. Quando lo spazzolino elettrico (44,99€ col Black Friday) tocca il molare spaccato, scivola dentro la gola. Nello stesso momento sento un'ondata di gelo al livello dello stomaco – il mio stomaco sacro e malatissimo, sempre gorgogliante, mai produttore di feci sane, vergognosamente paziente con i rimedi omeopatici. Mi strozzo, quasi, quindi ripulisco la bocca e apro: ho una voragine scavata dal dente del giudizio in giù. Non sanguina; è perfettamente risanata, carminio sulle pareti. È carne viva rimarginata. Fuori sono come sempre: il profilo del mio corpo è tale e quale a ieri.

Chiamo in ufficio, dico che il dente del giudizio continua a crearmi problemi e che non so se riesco ad andare, magari vado a fare un altro controllo. Mina mi chiede se il dottore di ieri avesse disposto una seconda visita, dico di no, e lei mi dice che anche oggi dovrò prendermi delle ore.

«Me le scalate dallo stipendio?».

«Dal rimborso spese» mi corregge.

Invio un messaggio al mio capo, Ferdinando. Visualizza ma non risponde.

Vado al bar e ordino mini croissant salati, tramezzini di insalata russa, pan brioche al sedano, poi aggiungo un cappuccino, melighe. Mi servo tutto a piccoli pezzi manco fossi una neonata. Va tutto giù come sempre e meglio di sempre e io non capisco. Pago molto – me lo merito, mi dico, sono malata – poi vado in bagno a specchiarmi. Il buco è ancora lì, tale e quale.

Vado al lavoro, che devo fare? Mi ammazzo di medicine e vado al lavoro. Non lo mostrerei a nessuno, quindi non ci sarebbero prove tangibili e poi mi sentirei una scansafatiche a saltare. Sento già i filosofi in TV a borbottare frasi del tipo Ai nostri tempi ne abbiamo fatta di gavetta.

Al mio arrivo in agenzia incrocio Mina, che mi sorride furbescamente, e passo dall'ufficio di Ferdinando.

«Alla fine sono venuta» gli dico.

«Ah, bene» mentre digita qualcosa sul suo iPhone, che torna a guardare.

Vado in cucina, dove stanno facendo la riunione in call. Entro e in silenzio cerco di levarmi il cappotto. Mi salutano tutti con un cenno del capo.

«Ok, Marta. Sai che questo non è proprio il nostro ma ci proviamo» dice Giorgia, la project manager sul sito web. È curva sul telefono aziendale al centro del tavolo su cui pranziamo.

«Ah, non volete farlo?» chiede la cliente piccata.

«No, assolutamente, certo che ti diamo una mano. Abbiamo risorse serrate proprio sulle campagne. Te le dedichiamo senza problemi» dice Giorgia guardandomi. «Così proviamo a riparare anche agli errori...».

«Ma qua,» s'inalbera la cliente «non si tratta di riparare agli errori. Ma vi rendete conto che mi state facendo una cappellata dopo l'altra? Io con cosa ci vado dal direttore di marketing, con le vostre cappellate?».

L'acquisizione di questo cliente ha fatto crescere di botto il volume dell'agenzia, sono stati integrati creativi e IT. Quelle che prima erano sale riunioni adesso sono filari di scrivanie, monitor e stagisti dagli umori più o meno acri. Il cliente è confermato, c'è un contratto e tutto, ma mantiene sui nostri capi – e a cascata, su di noi – un misterioso potere ricattatorio, come se potesse lasciarci in mezzo alla strada o come se trascurare un lavoro (che lui stesso non ci mette nelle condizioni di svolgere) sia quasi un difetto morale.

Giorgia è stata assunta proprio su questo cliente; forse è per questo che si sta sporgendo ancora di più sul telefono, pare voglia entrarci dentro e forse è già stata risucchiata; forse la sua testa starebbe bene dentro il display touch, forse la cosa la farebbe sentire meglio. Alessandro, l'art director che sta scarabocchiando su un foglio, è entrato in agenzia insieme a me qualche mese prima della vincita della gara, quando si subodorava già la vittoria dell'appalto. Daniela, l'account sul cliente, è più adulta di noi. Deve avere trentacinque, quarant'anni, è sposata e senza figli e vive in un quartiere atroce della città. Una volta ci ha raccontato che il suo vicino di casa ha un tavolo in soggiorno su cui dispone in fila, acuminati e lucenti, tutti i suoi migliori coltelli, "in caso di necessità". Adesso, mentre si pittura le unghie di rosso, sembra star bene, ma qualche settimana fa dopo un mese di aspettativa (tutti immaginavamo una gravidanza) è tornata nell'ufficio del capo chiedendo di essere rimossa dal cliente automotive, con tanto di certificato autografo del medico curante: *burnout*. Quando ci ha raccontato la diagnosi molti hanno detto, Anch'io. Ma lei ha riferito le parole del medico: di tutti i burnout autodiagnosticati, pochissimi lo sono davvero. Il suo sì. Leggendo i corpi dei colleghi, parevano tutti risentiti alla svalutazione del proprio stato mentale.

E pure Ferdinando aveva concordato.

«Ma siamo tutti in burnout» le aveva detto.

Poi però ha ceduto, le ha detto che avrebbe potuto metterla sul the freddo ma non prima di trovare una risorsa "al suo livello". Un bel colpo: adesso Daniela gestisce due clienti al posto di uno, con lo stesso stipendio di prima. Le capita di occupare il bagno per interi quarti d'ora.

«Chiarissimo, Marta, chiarissimo» interviene Daniela riponendo il pennello rosso dentro la boccetta. «Ci organizziamo internamente e ti mandiamo

qualcosa, non ti preoccupare. Se necessario faremo le notti, guarda, ma di certo ti aiutiamo. Per le tempistiche, invece...».

Seguono altre condanne fino agli Ok grazie, ciao, ciao, ciao, ciao, di tutti.

«Complimenti» ci dice Giorgia. «Avete vinto una campagna stampa».

«Una campagna stampa?» chiedo. «Ma chi, io e Ale?».

«Marta ci vuole mettere su una campagna stampa per il lancio della decappottabile perché le agenzie in gara le hanno presentato idee di merda, ha detto» mi spiega Alessandro.

«Ma noi non facciamo campagne stampa» obietto.

«Sì, ma dovete farla ugualmente» dice Daniela scrollando le mani per asciugare lo smalto. «A 'sto giro vi tocca».

«Ma noi non le facciamo» ribadisco.

«Senti, chi ci mettiamo? Enri e Anna sono sulla carta da culo» dice Giorgia.

Giorgia vuole dire che Anna è la copy sulle gare di questo genere, non io. Che sarebbero loro 'le risorse serrate' ma che si accontentano anche delle nostre notti, se non hanno scelta.

«Ma capisci che il problema è proprio questo, promettere cose che non siamo in grado di fare e costringerci tutti alle notti?» protesto.

«Se ti consola le notti le faccio pure io» mi risponde lei.

«Cos'è? Una gara a chi si merita di più il suicidio?» chiedo.

Daniela si alza dal tavolo, va alla porta, la apre e si affaccia.

«Abbiamo finito, se qualcuno vuole farsi un caffè» urla. «Vabbè,» continua poi «lo so che è una merda ma purtroppo è così. Marta userà sempre la scusa di qualcosa che non è andata bene per ricattarci su altri fronti. E siccome il lavoro sul sito finora non le è piaciuto... A proposito, come stai, Ginevra?», mi chiede.

Quell'A proposito, Ginevra, riferito a me, vuol dire, Ah, proprio tu che hai fatto incazzare la cliente col tuo lavoro scadente. I nostri colleghi entrano in cucina e io sento di dovermi giustificare.

«Ma certo che il sito non le è piaciuto, devo lavorare a cento cose insieme! E la campagna farà ancora più schifo, con questi presupposti!».

«Senti, Ginni, vai tranquilla» mi rassicura Daniela. «Funziona così: Marta ha già la gara indetta e ha chiesto un secondo giro a tutti. La nostra proposta non

la userà, vuole solo farci sgobbare, al limite scipparci delle idee che suggerirà a chi vince la gara, mh? Serve solo a tranquillizzarla che siamo i suoi schiavi».

Poi si passa un polpastrello sulle unghie pitturate. «Ok, è asciutto» dice. «Scusate, ora ho una call per il piano social del the freddo, di là».

«Io, ragazzi, tutto quello che posso fare è restare con voi, stasera e domani o nel tempo che serve» dice Giorgia abbassando gli occhi.

«Ma figurati, Giorgia. Siamo tutti nello stesso guscio di noce» fa Alessandro.

Molti colleghe e colleghi si sono alternati alla macchina del caffè durante la nostra discussione e ora chiacchierano del più e del meno.

«Ho recuperato metà stagione stanotte» sento dire a Chiara.

«Ma come fai a non dormire?» le chiedono.

«Ma come faccio ad arrivare in ufficio e tutti ne parlano tranne me!» ribatte.

«Vabbè,» aggiunge un'altra «stai parlando con una che si fa i concerti a un'ora di macchina e poi viene diretta qua a lavorare!».

Chiara ride di un gusto che mi è estraneo.

Con le occhiaie segnate, Anna sbuca dalla porta della cucina parandosi la bocca per la tosse grassa.

«Stai bene!» dico.

«Sono da ricovero. Ho pure il ciclo... Tu? Il dente?».

«Ho iniziato l'antibiotico ma sempre male».

«Ahia».

«Mi hanno messo su una campagna stampa» dico subito.

«Il the?».

«La decappottabile».

«Mh» fa una smorfia lei. «Perché, tu fai campagne stampa ora?».

«No, ma tu eri impegnata. Marta ci ha chiesto qualche idea».

«Auguri!» dice lei aprendo la macchinetta del caffè.

So che non mi arriverà nessuna soddisfazione; speravo che almeno Anna si complimentasse. Ma sappiamo tutti che mi occupo io di una gara più importante di lei solo siamo, come si dice, *sottostuffati*. Ogni tanto mi chiedo se Anna mi ha preso sotto la propria egida per proteggermi, forgiarmi o controllarmi. Sta sempre a vedere cosa faccio io.

Vuole farsi un caffè ma lo scomparto delle cialde è pieno, non ce ne entra un'altra, deve svuotarlo.

«Ci arrivo sempre così, è possibile mai?» si lamenta.

«È che ti fai il caffè per ultima».

«E di mattina per prima!» sottolinea, ed è un rimprovero che accuso anche se è elementare che io sono estranea al suo malessere.

Anna sta cercando di lavorare a una specie di scatto di carriera; è in agenzia da quattro anni e vuole diventare Associate Creative Director, lo scatto prima della Creative Director. Arriva la mattina alle nove e va via sempre per ultima – spesso insieme a me, che invece non ho mire di nessun tipo oltre a portare a casa il mio “rimborso spese”.

«Devo andare, ho mollato Enri da solo in call» taglia corto e lascia lo sportello della cialda aperto a metà.

Mentre vado in bagno mi ricordo di un vecchio collega – che ora non lavora più qui – si alzava tutti i giorni alle sei e mezza, guardava l'open space e con fare teatrale gridava “Non salviamo vite umane, ciao!”. Lasciava tutti letteralmente nella merda se era necessario, ma lui, che era pagato fino alle sei e mezza, alle sei e mezza se ne andava. In bagno trovo il buco ancora lì.

Insieme a Giorgia e Alessandro organizziamo un piano che tenga insieme le normali consegne e questa nuova campagna. Dovrò finire per le cinque quello che normalmente avrei finito alle sei e mezza e solo a quel punto potrò iniziare a dedicarmi con Ale alla nuova richiesta della cliente, che ha consegna tra tre giorni. Faremo notte, stasera e tutte le sere.

Al computer mi pare di produrre in serie, scrivo di getto, rifletto poco, invio agli art i testi da mettere in grafica – è così che in effetti vengono fuori le “cappellate”. E infatti Chiara mi fa notare che ci sono diversi refusi nei testi.

«Tranquilla, faccio io se tu sei nelle curve. Me li riguardi alla fine».

Continuo tra titoli, paragrafi ed esortazioni dalla fretta ingiustificata.

SCOPRILA ADESSO

REGISTRATI SUBITO

NON PERDERE LA PROMO

L'equivalente contemporaneo del CORRI IN EDICOLA. Avessi un secchio accanto la mia postazione ci vomiterei dentro. A sera proviamo a sbrogliare il brief del cliente, capiamo cosa vuole, cosa possiamo proporgli, se ha senso fare delle proposte coraggiose che non accetteranno mai, solo per sottolineare la nostra creatività. Guardiamo un po' di campagne già fatte. Non arriviamo da nessuna parte e intorno alle dieci, sfiniti e dopo un delivery di sushi, rimandiamo a domani ogni altro pensiero.

A casa mi chiudo la porta alle spalle. C'è un casino, non so come riesca ad accumulare tutto questo schifo in 80 metri quadri e con tutte le cassettiere e gli armadi che ho. Mi spiace pure per i miei genitori, pagano per una casa dove passo solo a dormire, e a volte manco quello. Inizio a sospettare che il sushi mi abbia fatto male. Ho una nausea corposa e avverto che sto per addormentarmi in piedi. Mi fiondo sotto il piumone completamente vestita. Provo a chiudere gli occhi ma subito devo spalancarli. Ho il fiato corto, il batticuore e una tosse portentosa. Il corpo inizia un movimento ondulatorio, la schiena si inarca e si ingobba a ogni colpo di tosse. Metto una mano sul grembo, è turgido e duro, aumentano i conati, provo ad alzarmi in piedi e inizia un rigurgito che mi divarica la bocca – da quel che mi pare, a tutto il volto. Non vedo ciò che ho davanti: il labbro superiore mi copre gli occhi. Soffoco e l'unico modo di salvarmi è rovesciare tutto fuori. Così vado. Apro la bocca e quella si divarica sotto una massa collosa, turgida, verdastra, che produco sopra il pavimento.

Ha la forma di un'anaconda, e più passano i secondi – le ere – e più si compone e si forma e si ingrassa. Diventa un corpo viscido, fibroso e massiccio di un colore cactus vivo con alcune iridescenze viola, come certi anti-stress che trovavo nei pacchetti di patatine da piccola. Emette un calore familiare. Non è un animale, non si muove, pare più un batterio gigantesco sovradimensionato da un microscopio. È lungo quanto me. Riesco a vederlo comprimersi e dilatarsi come un respiro gigante. Gli siedo accanto.

Non è maleodorante, è inerte. Allora mi ci stendo davanti. Tastando con i polpastrelli non trovo alcuna vischiosità, in mano non rimane nessuna noce di niente. Anzi, appena interrompo la pressione la massa recupera corpo come un'ostrica viva. A pensarmi da fuori deve sembrare ripugnante: sono sdraiata di

fronte al mio vomito e ci sto bene. Gli intravedo una flebile scintilla al centro.
Tenta di palpitare, vacilla. Io provo pena. Gli cingo la vita, chiudo gli occhi.
Respira.

«Non metto la sveglia» lo rassicuro.

Il respiro che gli si addomestica.

«Fanculo la sveglia».